



Mara Cecili

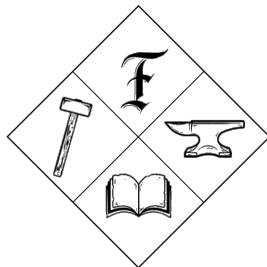
IL
PADRE
DELLE
PLEIADI

Fucine Editoriali

364:23:59:50

Mara Cecili

Il Padre delle Pleiadi



Prima edizione 2025

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è da ritenersi puramente casuale.

ISBN 978-88-32169-25-6

© 2025, Fucine Editoriali di Niccolò Rada
www.fucineeditoriali.it

Stampato in Italia

Copertina a cura di Costanza Bertani

Il Padre delle Pleiadi

*A mia madre.
Per le promesse che trascendono il tempo,
così come fa l'amore.*

Prologo

1 aprile 2057

Ore 19:45

Canale 303, HD

Il muro bianco di un salotto, la notte incorniciata dalle finestre e un divano.

Una famiglia di quattro persone è radunata davanti alla televisione, i cambi immagine e le interferenze macchiano volti e pareti con colori sempre diversi. Le voci di chi sta scappando rimbombano nella tromba delle scale. Gli echi mescolati al sottofondo dei clacson, stridente e costante.

“Continuiamo a trasmettere dalla sede della redazione del telegiornale perché compiremo il nostro dovere fino alla fine. La nostra presenza sugli schermi documenterà gli eventi straordinari che ci stanno travolgendo, accompagnando tutti coloro che stanno assistendo dalle loro case al momento più difficile della storia dell’umanità”.

Interferenza.

“...da poche ore si è concluso il messaggio del presidente, trasmesso in diretta a reti unificate. Lo stesso hanno fatto tutti i leader mondiali nel momento in cui il primo asteroide ha colpito Seul, Corea del Sud, scavando quella che si stima essere una voragine di circa cento chilometri di diametro e sollevando una nube di detriti alta più di venti chilometri. L’impatto del prossimo asteroide è previsto per le ore una e trentaquattro minuti

nell'area dell'Oceano Indiano compresa tra le Isole Maldive e l'arcipelago del Madagascar..."

Interferenza.

La stanza cala nel buio per brevi istanti mentre viene ripristinato il segnale video.

"...tsunami di proporzioni... cancellare..."

Parole spezzate dal rimpallarsi di segnali. La lotta per la sopravvivenza è giocata su tutti i campi, ora in scena quello delle telecomunicazioni.

"...i detriti della stazione orbitante ISS colpita per errore da una delle cinquemila testate nucleari lanciate nel tentativo ormai fallimentare di arrestare la pioggia di asteroidi... la Nasa conferma che solo quattro missili hanno raggiunto il bersaglio..."

Attimi di luce abbagliante, ore di buio intenso. La televisione è ancora accesa nell'appartamento vuoto. Ripristina il segnale a singhiozzo, resistendo, lottando per un pubblico assente. Nell'abitazione non c'è più nessuno.

"La nube è già visibile dall'esterno del nostro studio. Max, riesci ad allargare? Abbiamo perso il collegamento... Max?"

Il portone blindato è accostato, la ruota di plastica del criceto nella gabbietta cigola.

"Il nostro pensiero va a chi ci ha già lasciato. Che Dio abbia misericordia di noi e protegga chi è riuscito a mettersi in salvo nei bunker governativi e in quelli privati. In loro risiede la speranza di un futuro per la specie umana. Che la nostra preghiera li accompagni negli anni bui che seguiranno. Continueremo a trasmettere per ogni essere umano ancora in vita, finché un'onda d'urto non ci avrà travolti, inghiottendoci per sempre nel silenzio".

Feles

Capitolo 1

Aprile 2251

Il braccialetto con l'orologio si spegne. Torno a fissare il soffitto incapace, ormai da ore, di riprendere sonno. Sopra di me il peso di un'intera città, scavata nella terra. Se Feles franasse, saremmo già tutti stipati nei nostri loculi, a migliaia di metri dalla superficie.

Una città che è già un cimitero.

Macino pensieri terribili quando sono nervosa. Capita soprattutto perché dormo poco.

Ho finalmente compiuto ventuno anni e fra poche ore accederò ai test per la missione su Pardes.

Il muro che affaccia sulla strada comincia a illuminarsi di una fioca luce giallastra. La Spina Dorsale si è accesa, mimando l'alba di un nuovo giorno. Mi affaccio dal letto sopraelevato al sopraggiungere dei primi lievi rumori e osservo mia madre tendere frettolosamente le lenzuola, prima che Enos l'aiuti a spingere la struttura all'interno del vano nel muro.

I capelli rossi e argentei sono corti e leggermente spettinati, le gambe e le braccia nude punteggiate da macchioline. Con lei la roulette della genetica delle Veneri è stata decisamente gentile, la pelle maculata è un

fitto pattern di sfumature delicate che somigliano più a una spruzzata di lentiggini che a un miscuglio genetico. Le sono grata perché me l'ha trasmessa.

I miei genitori si muovono per l'appartamento angusto a velocità fastidiosa per essere così presto e devo resistere all'impulso di girarmi dall'altro lato e ignorarli. I test non cominceranno prima delle dieci. Poi mi ricordo. Oggi è anche il giorno della distribuzione.

Sospiro e mi faccio forza. L'aria fredda dei condotti di areazione mi aggredisce appena sposto le lenzuola e mi fa rabbrivire, così come la scaletta di ferro sotto i piedi nudi, che utilizzo per spingere il mio giaciglio nel muro. Anche se non fosse un giorno speciale, continuare a dormire in un appartamento del nostro livello è impossibile. Tutto l'essenziale è concentrato in un unico ambiente. L'unica eccezione è il bagno che, confinando con quello delle altre abitazioni, non regala comunque alcuna privacy. Zero sprechi e massima efficienza, le fantastiche regole del sottosuolo.

Oltre ai test, oggi dovrò distribuire personalmente le talee e l'ansia che mi ha tenuta sveglia aumenta. I miei s'inginocchiano di fronte allo stipetto da cui estraggono una specie di radice rattrappita, la tillandsia, una pianta filamentosa che mia madre, il mio patrigno e tutti i devoti come noi proteggono come se ne andasse della nostra stessa vita. Un vecchio botanico di nome Elir l'ha resuscitata in barba alle regole sulla circolazione clandestina delle piante, il cui posto è per legge esclusivamente in superficie. Ha solo bisogno di acqua vaporizzata, che viene sottratta alla nostra razione già esigua. Un motivo in più per farmela andare di traverso, soprattutto oggi che non ho certo tempo da

perdere con un'erbaccia.

Mi inginocchio sul tappeto e borbotto la preghiera del mattino, affinché la Terra torni fertile e accogliente per l'uomo. Osservo mia madre recitare i dieci principi a occhi chiusi, gli angoli della bocca leggermente sollevati.

Dopo l'abbandono di mio padre ha trovato la sua forza nella fede. Io non sono devota come lei, ma per quieto vivere tengo per me la maggior parte delle mie convinzioni.

Gratto con l'indice le gambe nude, irritate dal tappeto usurato, e trattengo a malapena uno sbadiglio che, insieme all'aria pompata dai rumorosi condotti d'areazione, mi fa venire la pelle d'oca.

Mia madre si volta, prende il mio viso tra le mani e mi deposita un bacio in mezzo alla fronte.

"Buongiorno, tesoro". Sorride, fissandomi con le sue iridi eterocromatiche. "Sei riuscita a dormire?"

"Direi di no" rispondo, fulminando l'erbaccia con lo sguardo.

Lei si alza e sfila dalla credenza le ciotole di ceramica per la colazione. Le passa sotto il rubinetto di destra e l'odore della minestra proteica che ne fuoriesce si diffonde nell'aria. Il rubinetto di sinistra gorgoglia qualche istante prima che esca l'acqua con cui riempie fino all'orlo tre bicchieri di vetro. Per lei tiene sempre quello sbeccato.

"Nervosa per i test?" mi domanda Enos, le ginocchia gli scricchiolano, mentre prende posto accanto a me sul pavimento, attorno al tavolino circolare. "Saranno sicuramente una passeggiata per te".

Le sue mani tozze e callose alternano cucchiariate

di minestra a un'attenta divisione della pianta. Tremo ogni volta all'idea di un controllo inaspettato dei militari. Chi viene sorpreso a distribuire talee finisce in prigione per mesi nei livelli più bassi.

“Sempre che non ci arrestino prima” commento.

So che non avrò difficoltà con l'esame, ma preferisco non sbilanciarmi. Soprattutto oggi che potrei venir beccata a fare del proselitismo.

“Ha un solo tentativo” mi giustifica mia madre, ignorando il sarcasmo. “È normale un po' d'ansia. E poi sono sicura che gli esami universitari dei nobili non sono tanto diversi”.

“Sai bene che non è vero” ribatto, rimestando nervosamente il contenuto della ciotola col cucchiaino. Lo stomaco mi si chiude all'istante. Negare l'ovvio non è il modo migliore per supportarmi. “C'è un motivo se i nobili continuano a studiare mentre nel sottosuolo si smette a quindici anni. È ovvio che tutti pensano che stia imbrogliando a fare i test destinati alla gente comune considerato che, invece di lavorare, io vado all'università”.

Il cucchiaino si ferma a mezz'aria e il suo viso cambia espressione.

“Non sei una nobile ed è giusto che tu faccia i test insieme alla tua gente”.

Mia madre odia i nobili.

Teme che mi senta una di loro e abbandoni l'idea di fare gli interessi dei miei concittadini, come mio padre.

“Perché non cerchiamo di goderci il tempo che ci rimane?” suggerisce pacificamente Enos. “Dopotutto questa è una delle nostre ultime colazioni insieme”.

Mia madre annuisce e attacca a discutere della di-

stribuzione clandestina delle talee di tillandsia, poi mi spedisce in bagno a prepararmi. Oggi tocca a me. Tento per l'ennesima volta di sottrarmi ma non sento ragioni. Inutile discutere con lei. È la persona più cocciuta che conosca.

Chiudo la pesante porta arrugginita col catenaccio e la luce automatica sopra lo specchio si accende sfarfallando. Sul bordo del lavandino giace il barattolo delle donazioni col tappo aperto. È quasi pieno e pronto per essere segretamente imbottito di talee prima di venir consegnato. Sullo stesso ripiano, delle forbici, una tronchesina e un rasoio usurato col manico tenuto insieme dal nastro adesivo. A Feles doniamo tutto ciò che di organico riusciamo ad accumulare per fertilizzare la terra a disposizione. La chiamano donazione, ma è un'ipocrisia perché gli scarti vengono pagati poco e male.

L'acqua tiepida della doccia mi scorre addosso mentre mi godo a occhi chiusi ognuno dei sette secondi che ho a disposizione. Mi asciugo e indosso gli abiti da riposo, un triste completo verde e ruvido. Poi afferro le forbici.

I capelli bicolore gocciano mentre i miei occhi grigi e castani saltano dal riflesso nello specchio al barattolo e viceversa. Non so quanto tagliarli. Per anni li ho tenuti più lunghi del dovuto. So che si è trattato di un gesto egoista, ma i miei non me l'hanno mai fatto pesare. Forse intuivano l'inadeguatezza che provavo nell'aggirarmi nei corridoi dell'università, circondata dall'ondeggiare spudorato delle chiome delle ragazze nobili. Loro, come i delegati, possono fare a meno delle donazioni, non avendo problemi a pagare le bollette

per l'elettricità, l'acqua e l'erogazione dei pasti.

Prendo la misura con le dita, ma non riesco a decidermi. Ripenso a quando lo faceva mia madre, raccontandomi del paradiso fantastico che mio padre era andato a cercare. Non parlava volentieri di lui, ma era l'unico modo per tenermi buona mentre mi tagliava le unghie e i capelli, un po' neri e un po' rossi, e li infilava nel barattolo delle donazioni. Al ripensarci, una tenera malinconia mi assale. Quindi decido di tagliarli più del solito, di non lesinare se voglio che le talee siano ben nascoste e non ci scoprano. E per limitare i pettegozzi, ovviamente.

Raccolgo ogni singolo capello dal lavandino, nel tentativo di convincermi che non è più necessario uniformarmi con gli studenti della superficie d'ora in avanti e che la mia ultima donazione garantirà ai miei genitori qualche soldo extra. Hanno accettato senza mai lamentarsi i bisbigli di chi mi accusava di essere una senza pudore, di tenere il piede in due scarpe e di possedere senza merito un nome che è un lasciapassare per gli anelli superiori.

"Alba Dent" scandisco ogni mattina alle guardie che presidiano il secondo livello, porgendo il bracciale elettronico.

Il mio volto di Venere appare sullo schermo del gabbiotto e loro mi lasciano accedere al regno dei nobili.

Ma non oggi.

Oggi rimango negli anelli inferiori, oggi non sono una di loro.

Capitolo 2

I cunicoli del sottosuolo si stanno popolando, il chiacchiericcio degli operai e il ronzare dei motori del sistema di areazione si mescolano in un unico omogeneo sottofondo. Le pareti hanno acquisito un chiarore giallognolo, quello di un sole gentile, tiepido, al contrario di quello vero, centinaia di metri sopra le nostre teste.

Sgattaiolo con mia madre fuori dal nostro appartamento, uno dei bugigattoli scuri e angusti situati al settimo livello del quadrante nord, amministrato dai delegati della famiglia nobile dei Nowak e abitato da botanici, raccoglitori e apicoltori. Feles è scavata nel sottosuolo e ha la forma di un cono con la punta rivolta verso il basso. È una delle prime città costruite dopo il bombardamento di asteroidi, nonché una delle più grandi. C'è chi ancora si perde nella fitta rete dei suoi cunicoli che si snodano tra i quattro quadranti. Seguo mia madre che avanza decisa e furtiva, lo scalpiccio dei suoi passi è appena udibile, malgrado indossi i soliti sudici scarponi da lavoro. Imbocca una svolta a destra, col barattolo stretto al petto. Io la seguo a breve distanza, ben lontana dal possedere la sua grazia, continuando a guardarmi goffamente le spalle.

Giunta davanti a una porta scura e arrugginita, busa. Si infila così nella prima abitazione della lista, esor-

tandomi a seguirla. Tento di tirarmi indietro un'ultima volta, ma mi ignora. Riluttante, m'introduco in punta di piedi nell'appartamento, uno stanzino a pianta quadrata di venti metri quadri scarsi, esattamente come il nostro. La luce è soffusa e nell'aria aleggia leggero un vago odore di sapone, segno che è stato tirato a lucido per l'occasione. Inginocchiati su un tappeto con le frange, un uomo, una donna e tre bambini. Il primo ricopre la posizione centrale, ha il capo e la barba rasati di fresco, la stessa divisa da raccoglitore che indossa mia madre e tiene le mani aperte a coppa, pronto a ricevere in dono la talea che lo consacra come nuovo adepto del culto. Ne estraggo una dal barattolo, scuotendola leggermente per liberarla dai capelli. Non è proprio una scena bellissima, né oserei definirla solenne. Il più piccolo dei bambini ridacchia. Trattengo a fatica un sorriso isterico e deposito la pianta nelle grosse mani callose dell'uomo. Lui mi fissa con uno sguardo serio, giudicante, nient'affatto accogliente e devoto come richiederebbe la situazione e come avevo segretamente sperato. Lo so cosa sta pensando, è quello che pensano tutti. Mischiarsi ai nobili equivale ad autoproclamarsi una traditrice.

Dietro di me, mia madre si schiarisce la voce e bisbiglia: "Restituiamo alla natura il suo posto nel mondo".

È la stessa frase con cui chiudiamo le riunioni ogni mercoledì, assieme agli altri membri, condividendo la casa a turno. Concluso il teatrino, controllo nervosamente l'orologio, mentre lei si congeda tra inchini e genuflessioni. Appoggia una mano sulla mia spalla prima di uscire, promettendo il mio impegno nella

diffusione del culto su Pardes. È chiaro che non ci crede nessuno.

Tra tutti i giorni, oggi è decisivo che mi faccia vedere coinvolta e interessata alle aspettative dei miei concittadini. Questo sempre secondo il suo autorevole e insindacabile giudizio. Mia madre ha tentato diverse volte di rendermi il volto di questa pantomima finché non le è stato chiaro che la diffidenza nei miei confronti minava l'opera di fidelizzazione. Ma oggi, il giorno dei test, non poteva proprio risparmiarmi.

“Ignora i pregiudizi, tu lo fai per la natura e per loro, anche se non lo capiscono” m’incoraggia, man mano che avanziamo furtive verso l'appartamento successivo.

Spera ancora che mostri una fervente devozione e che questo contribuisca a cambiare l'atteggiamento generale nei miei confronti. Inutile dire che l'intera faccenda ha avuto finora solo esiti penosi e imbarazzanti per entrambe. Solo che io, al contrario di lei, mi sono rassegnata da tempo.

Ripetiamo la cerimonia nel secondo appartamento, poi percorriamo i corridoi stretti e affollati del quadrante successivo, rischiarati da luci fluorescenti appese al soffitto. Incedo col fiatone e le mani sudate, il battito del cuore mi arriva fin dentro le tempie. Voglio solo sbrigarmi, farla finita con questa sceneggiata e completare i miei test senza sorprese.

Un gruppo di operai in divisa bordeaux ci sfila accanto, lanciandoci occhiate vuote. Entrambe indossiamo un completo di una tonalità slavata di verde che ci distingue dagli abitanti dei settori limitrofi. Stringo il contenitore di vetro al petto, i furti di donazioni sono

frequenti e procurarsi un nuovo barattolo è dispendioso. Sfortuna doppia per chi li subisce.

Siamo nel settore sud, quello governato dai Gallego. È il quadrante più instabile, abitato dai minatori, dagli estrattori delle falde e dagli operatori delle centrali elettriche. Una marea di teste calde costrette a sgobbare nei livelli inferiori, dove gli spazi sono ancora più angusti e l'aria satura di polvere. Imbocchiamo il corridoio principale e ci imbattiamo in un altro gruppo di uomini. Studio le espressioni sui volti scavati, anneriti dalla fuliggine. Oggi avanzano silenziosi e pacifici, ma normalmente gli echi degli slogan di protesta rimbalzano feroci per le pareti dei cunicoli. Da loro non dobbiamo guardarci, siamo tutti dei reazionari in un modo o nell'altro. C'è chi sciopera e chi prega piante illegali.

Fortunatamente stamattina eviteremo gli altri due settori, i quadranti est e ovest, governati rispettivamente dai Seager e dai Garten, il che mi dà non poco sollievo. Nel primo ci abitano i tecnici, gli ingegneri, gli informatici e i costruttori d'infrastrutture. Si credono parte di un'élite e non vedono di buon occhio il girovagare dei raccoglitori come noi nel loro territorio. Lo stesso vale per gli abitanti del settore ovest, scienziati e medici. Nessuno di loro ha un vero e proprio potere su di noi, ma non è raro che facciano rapporto ai delegati, responsabili e coordinatori dei lavoratori che fanno capo direttamente al consiglio.

“Ci siamo, questa è l'ultima” sussurra mia madre infilando la mano all'interno del barattolo, nascosto dai nostri corpi che fanno da scudo.

“Grazie al cielo” sospiro e sento la tensione nei muscoli allentarsi leggermente.

“Stavolta entri da sola” sentenza, poi m’infilta a forza la talea dentro la manica della tuta e mi spinge verso la porta. Punto i piedi.

“Non ci penso proprio, ne abbiamo già parlato!”

“Come fanno a fidarsi di te se non ti fai mai vedere in prima linea su niente!” mi rimprovera.

Fa per bussare sull’uscio ma un fischio assordante congela entrambe. In fondo al corridoio, tre militari stanno urlando a un uomo di fermarsi. Sta correndo nella nostra direzione, con gli occhi sbarrati e tutta l’aria di non risparmiare nessuno che si trovi sulla sua strada. Ci spalmiamo all’istante contro la parete e lui ci evita per un soffio. Ho il fiato corto e sento mia madre imprecare, alla mia destra. Con la coda dell’occhio, individuo la talea a terra, in mezzo ai nostri piedi. Il cuore mi salta in gola. Faccio appena in tempo a coprirla con lo scarpone che i militari ci sfilano accanto, sapendo in un coro di ordini nel tunnel successivo.

Quando il rumore dei passi si attenua, mi concedo finalmente di respirare, realizzando di colpo quanto fossi vicina al veder sfumare il mio futuro. Avverto le mani tremanti di mia madre sul polpaccio. È a terra e sta raccogliendo la pianta. Cerca di ravvivarla, ripulendola dalla polvere. Ma ormai è rovinata, schiacciata dal peso della mia agitazione.

“Bell’idea, proprio oggi” la rimprovero col fiato ancora corto.

Ha lo sguardo basso e infila la talea nella manica sinistra. Con la mano destra, invece, bussa alla porta.

“Vai a consegnare il barattolo” sussurra. “Ci vediamo a casa dopo i test”.

Non me lo faccio ripetere. Imbocco a passo svelto

gli ultimi cunicoli che mi separano dal tunnel principale, quello che conduce alla piazza del settimo livello. Man mano che mi avvicino, le strade si fanno sempre più rumorose e affollate, il caos delle chiacchiere e il brulicare dei passi sul terreno rimbomba sulle pareti come un rullo di tamburi.

In coda di fronte ai gabbiotti che affacciano sulla strada, tiro finalmente un sospiro di sollievo e rilasso la mandibola. Mi fa male perché l'ho tenuta serrata tutto il tempo e non me ne sono nemmeno accorta.

Arrivato il mio turno, avvicino il braccialetto elettronico al sensore e lo sportello si solleva. Imbuco il barattolo che sembra ormai mezzo vuoto e sul minuscolo schermo al mio polso compare la ricevuta di versamento. Un brivido di eccitazione mi attraversa perché realizzo che la prossima donazione la farò su Pardes, ma anche che si tratta dell'ultima con cui potrò aiutare i miei genitori.

Diretta agli ascensori, tento di trovare il bandolo della matassa delle mie di sensazioni: paura, nostalgia, eccitazione ma anche rabbia. Ripenso a mia madre, al pericolo che abbiamo corso solo pochi minuti fa. Chi la terrà a freno, al sicuro, mentre sarò via? La sua testardaggine mi fa imbestialire da sempre, l'arbitrarietà con cui decide cosa sia giusto o sbagliato per me. Come quando ero piccola e s'intestardiva nel raccontarmi quanto fosse meraviglioso Pardes per eludere le domande che le facevo su mio padre.

Dov'era mio padre? Glielo chiedevo insistentemente e lei dirottava il discorso su questo posto meraviglioso, all'epoca ancora in costruzione, dove un giorno saremmo andati tutti. Sarebbe stato splendido, pieno

di piante, animali, frutta e cibo vero. La mezza verità che ogni tanto mi rifilava era che Napoleone Dent fosse partito alla ricerca di un posto migliore per l'umanità, ma quando Pardes fu scoperto, più di dieci anni fa, dovette inventare una nuova storia per non illudermi con l'idea di rivederlo.

“Pardes è sulla Terra, tesoro. Papà invece ha preso un'astronave pensando di trovarlo in cielo”.

Le chiedevo se ci fosse riuscito, ma lei si limitava a scuotere il capo e si voltava. Teneva a mantenersi occupata quando mi raccontava di lui, per avere una scusa a portata di mano con cui tagliare corto. Col passare degli anni cominciammo a litigare furiosamente, mi sentivo privata del diritto di conoscere il mio passato e non ne capivo il motivo.

Fu Enos a consigliarle di raccontarmi di lui per non rovinare definitivamente il nostro rapporto.

Così una sera, sedute sul mio letto, mi presentò la verità. E mi accorsi che nel dirla, il suo tono solitamente evasivo ma amorevole era mutato, avvelenato dal risentimento nei confronti dell'uomo che ci aveva abbandonate quando avevo solo due anni. Era nato nel quadrante degli agricoltori e dei botanici, come lei, ed erano cresciuti insieme. Sin da subito però aveva manifestato un'intelligenza fuori dal comune. Le sue miglierie apportate ai raccolti attirarono l'attenzione di un potente delegato degli scienziati. Gli aprirono così le porte dell'università nel penultimo anello per studiare coi nobili e fu l'unico tra loro a ricevere il finanziamento per una missione spaziale. Sarebbe andato alla ricerca di pianeti migliori del nostro, per il bene di tutta l'umanità. O almeno questo è ciò che

diceva lui. Si trattò di un dispendio di risorse enorme e molti fecero la fame a causa sua. Fu odiato per questo e, più di tutto, per essersi dimenticato da dove proveniva e chi stava lasciando. Partì una mattina ma non venne nemmeno a salutarci. Lasciò però ordini precisi circa la mia istruzione, garantendomi l'accesso alla sua stessa università una volta terminata la scuola nel sottosuolo.

Attendo in fila di fronte agli ascensori, negli occhi ancora il viso di mia madre, trasfigurato dalla rabbia e dallo sdegno.

“Disse che voleva darti gli strumenti per emanciparti. Secondo lui è l'ignoranza che ci tiene subordinati ai nobili e ci rende incapaci di prendere decisioni irrimediabili. Maledetto esaltato! Se solo avesse aspettato qualche anno di più!” Concluse dicendo che Napoleone aveva preferito arrendersi all'idea che il pianeta non aveva nulla da offrirgli e che andarsene fregandosene di tutti era perfettamente in linea con la sua natura.

Quando Pardes fu individuato, era chiaro che la sua missione sarebbe stata dimenticata.

Me lo immagino galleggiare nel vuoto a distanze siderali. Il suo volto è un confuso puzzle di fotografie più o meno ufficiali e il suo ricordo non conserva nessun odore. Quando penso a lui non provo niente, ma da quel giorno la rabbia per mia madre si è ammorbida.

In fondo, se spesso sbraita e inveisce contro gli scienziati con parole cariche di rancore, è perché c'è un pezzo del suo cuore infranto che fluttua lontano, tra le stelle.

Capitolo 3

In fila di fronte alle gigantesche porte vetrate degli ascensori, osservo i vagoni meccanici e i mezzi militari scivolare ronzando nelle sei corsie della Spirale, l'arteria principale di Feles che si attorciglia intorno alla Spina Dorsale, l'enorme tubo luminoso, il sole della città. Siamo tanti e per entrare bisogna stringersi. Fingo indifferenza quando mi accorgo che pressato contro la mia spalla sinistra c'è Pablo. Indossa la divisa da allevatore d'insetti senza motivo, visto che oggi è esonerato dal lavoro per via delle selezioni. Anche se non mi volto completamente, noto con la coda dell'occhio che mi sta fissando. Non vorrei, ma non posso fare a meno di subire tutto il disagio che consapevolmente vuole arrecarmi. Spero soltanto che stavolta stia zitto. Ricordo ancora quando una mattina mi ha urlato: "Puttana, figlia del traditore", davanti a tutta la piazza. So che si sta chiedendo cosa ci faccio qui e se mi sto davvero presentando ai suoi stessi test, ma per fortuna la corsa è veloce e siamo fuori dal cubicolo prima che possa farsi venire in mente qualsiasi cosa. È uno tra i contestatori più incalliti, contro i delegati, i nobili, i militari e contro di me.

Nella piazza del terzo livello, le facciate degli edifici sono rettangoli di vetro e metallo incastonati nella roccia. Riflettono la luce come i lati sfaccettati di un

cristallo. Il più imponente è quello della scuola, una lunghissima parete sulla quale si specchiano le sagome della discreta folla che si è già radunata all'ingresso, controllata a vista da uno schieramento di militari. I colori dei quadranti ora ci sono tutti: verde per il primo, bordeaux per il secondo, grigio e blu per il terzo e il quarto.

Vestiremo tutti uguali una volta a Pardes, le mansioni saranno in linea con le nostre attitudini naturali e non più una forzatura determinata dal quadrante in cui si è nati. Non che nel mio caso abbia fatto differenza, ma non vedo l'ora di inserirmi in un contesto più liberale. Avanzo nel chiacchiericcio generale, individuando il mio corpo in mezzo alle sagome riflesse sulla parete di vetro specchiato. Malgrado i capelli e il volto singolari, sono una persona fra tante, come tante, cresciuta da una raccoglitrice e da un allevatore di insetti. Eppure, mi sento isolata e fuori posto, come sempre.

I miei coetanei non si fanno vedere in mia compagnia, specialmente se figli dei dissidenti. Secondo loro sono un'arrivista, come mio padre, e degli arrivisti non c'è da fidarsi.

Noto però una sagoma che si avvicina, sformata dalla curvatura del vetro. La riconosco e gli angoli della mia bocca si tirano in un sorriso: capelli biondi pettinati dietro alle orecchie e la divisa dell'accademia militare.

“Che ci fai qui?” domando sorpresa, voltandomi verso Sam Garten.

Lui si porta un dito alla bocca, ordinandomi di abbassare la voce. Mi trascina in disparte, dietro una ca-

mionetta. La sua pelle odora di buono. Solo ai nobili è concesso di godere di frivolezze come indossare profumi.

“Sono venuto ad augurarti di fallire i test”.

“Ah beh, molte grazie, potevi risparmiarti il viaggio!”

Sam si guarda intorno, devo aver alzato troppo la voce, poi però riprende a scrutarmi, più sereno. La divisa militare color cenere gli cade abbondante sulle spalle, facendolo apparire più massiccio di quanto sia in realtà.

“Tanto è inutile, lo sappiamo entrambi che passerai a occhi chiusi. Dai, andiamocene”.

“Non ci penso proprio” lo rimprovero e, ridendo, mi divincolo dalla sua presa. “Per fare cosa, poi? Candidarmi come te al programma spaziale? Scordatelo. È fuori discussione”.

Non getterò mai mia madre di nuovo in quell’inferno. Costringerla a rivivere il passato, il tradimento di mio padre. Già è tanto che mi abbia concesso di frequentare l’università senza diseredarmi.

“Cavolo, perché ti accontenti di un isolotto quando puoi avere l’intero universo?” mormora rassegnato, indagando il mio sguardo coi suoi occhi cerulei.

Tenta di lusingare il mio ego, ma sa che non l’avrà mai vinta con me.

“Non è un isolotto, ma il punto di partenza per ricostruire il mondo. Non mi sembra affatto un’impresa da poco”.

“Quello chi è?” domanda, improvvisamente serio.

Seguo la traiettoria del suo sguardo fino al volto di Pablo che, a braccia incrociate, ci sta fissando dal

fondo della coda per accedere alla scuola. Ha gli occhi accesi di rabbia. Avvampo perché temo che non si trattenga. Mi imbarazza l'idea che Sam sperimenti quanto sono malvista dalla mia gente, anche se credo che se lo immagini.

“Niente lezioni oggi?” domando nel tentativo di riconquistare la sua attenzione e distoglierla da Pablo.

“Ho preferito fare servizio qui” taglia corto. “Sapevo che non sarei riuscito a convincerti e in realtà non è l'unica ragione per cui sono venuto”.

“E qual è, allora? Il prode Sam abbandona il castello per vegliare sulla sicurezza di noi poveri plebei?” lo canzono.

Prende tempo, inspirando. Fissa le punte dei suoi stivali prima di tornare a guardarmi con ritrovata morbidezza.

“Per invitarti a cena, domani sera”.

Sento le guance andare a fuoco.

Sam se ne accorge perché si affretta ad aggiungere: “Ci saranno anche mio padre e mia madre. Conoscono la tua storia e ci terrebbero a incontrarti prima della partenza. Sarà una roba semplice per festeggiare il mio ingresso ufficiale nel programma spaziale”.

L'imbarazzo lascia posto allo stupore. Non parla d'altro da quando lo conosco. Suo fratello, Yuri Garten, è partito per lo spazio insieme a mio padre e in Sam arde da sempre il desiderio di ritrovarlo.

D'istinto, gli afferro le mani e mi congratulo, certa che abbia ottenuto ciò che ha sempre desiderato. Vorrei mettermi a saltare, ma siamo costretti entrambi a contenere l'entusiasmo, soprattutto lui perché è in servizio. Si concede di stringere il pugno chiuso davanti al

volto, in segno di vittoria, mentre una voce amplificata dagli altoparlanti annuncia l'ingresso alla scuola.

È ora di andare.

“Sono consapevole che si tratta dell’ultima sera a Feles e che vorresti trascorrerla con la tua famiglia”. Afferra i miei avambracci con entrambe le mani, trattenedomi per qualche secondo ancora. “Ma posso prometterti che ceneremo molto presto, alle sette, così che tu possa rincasare in tempo. Non dirmi di no”.

Realizzo che sarà l’ultima volta che ci vedremo. Sam è mio amico e io lo perderò per sempre. Anche se non avesse realizzato il sogno di accedere al programma di ricerca spaziale, il destino dei nobili è quello di rimanere a governare le città. Pardes gli è precluso. Pensare che ci perderemo per sempre mi fa sentire irrimediabilmente sola.

“Farò del mio meglio per convincere mia madre” azzardo, e mi allontano di corsa per accodarmi agli altri.

Avverto il suo sguardo su di me anche senza voltarmi. I suoi occhi hanno sempre avuto una gravità tutta loro. Me li ricordo ancora, fissarmi intensamente alla fine della prima lezione di astronomia che abbiamo seguito insieme.

“Ho capito bene, tu sei la figlia dello scienziato Dent?” aveva domandato in corridoio. Avvolto in un’elegante divisa azzurra, si riavviava nervosamente il ciuffo biondo e ribelle con la mano. Presagendo l’ennesimo commento aspro, mi ero limitata ad annuire, continuando a leggere il manuale sul vecchio tablet rigato, nella speranza che mi lasciasse in pace. In realtà, non riuscivo a scorrere nemmeno una frase.

Sam poi si era presentato, i suoi occhi ardenti di curiosità non volevano mollarmi.

“Devi raccontarmi di lui, tutto quello che sai. Ti prego”.

Il tono supplichevole mi aveva spiazzata. Un nobile mi trattava come una sua pari. E in effetti non aveva fatto una piega vedendomi in classe in mezzo ai suoi compagni.

Non faceva differenza per lui che qualcuno di diversa estrazione sociale respirasse la sua stessa aria? Incredibile, pensai e questo contribuì ad ammorbidirmi.

Inizialmente rimase deluso, ciò che conosceva di mio padre superava di gran lunga ciò che sapevo io ed ebbe il merito di riempire gli spazi lasciati vuoti dai racconti di mia madre al punto che, per fugaci momenti, riuscii a immaginare mio padre come una persona audace e coraggiosa. Gli chiesi perché fosse tanto curioso.

“Con lui c’è mio fratello” aveva risposto. Avvertii una morsa allo stomaco. “Non abbiamo sue notizie da allora”.

Il mutuale senso di abbandono e perdita fu il primo mattone su cui costruimmo la nostra amicizia.

Sono ormai lontana e la sua divisa è una macchiolina accanto ad altre macchioline, ma riesco ancora a distinguerlo, mentre si porta le mani a coppa intorno alla bocca e urla: “Sei sprecata per questo mondo, signorina Dent! Sprecata!”

Gli faccio cenno di smetterla e mi volto, sicura che non possa più vedermi, mentre le labbra mi si tendono in un sorriso, più amaro che dolce.

Varco l’ingresso della scuola in fila con gli altri. Il

braccialetto dichiara la mia identità allo scanner. Mi domando perché Sam Garten e i suoi genitori, l'attuale presidente del consiglio di Feles, Elaine Garten, e un potente generale, Priamo Garten, desiderino condividere il loro cibo raffinato con una come me, seduti comodamente al tavolo della loro villa in superficie. Io che non sono altro che plebe e per di più posseggo un volto così inusuale, quasi disturbante, lo stesso sul quale l'addetto alla sicurezza indugia, confrontandolo con l'immagine digitale apparsa sullo schermo.

Mi osserva interdetto, poi mi lascia passare.

Anche lui pensa che non dovrei essere qui.

Il cuore inizia a battermi a ritmo accelerato. Sorrido, eccitata, tra me e me. Domani salirò verso la superficie e ammirerò il cielo dall'ultimo anello. Sarà stupendo vedere le stelle, il loro allinearsi nelle decine di costellazioni che ho potuto solo studiare sui libri. Rappresenterebbe una preziosa anteprima di ciò che mi aspetta sull'arcipelago, dove il cielo è sempre a portata di mano, sfondo perpetuo dei risvegli negli appartamenti dei grattacieli.

Finisco per perdermi in questa fantasia finché inciampo contro il ragazzo che mi precede, tornando al presente. Al momento in cui si gioca la partita più importante, il momento da cui non si torna più indietro.